

ATTIVO UNITARIO INDUSTRIA

RELAZIONE DELLE SEGRETERIE REGIONALI
C.G.I.L. C.I.S.L. U.I.L.

Giovanni Matta
Segretario regionale CISL sarda

Cagliari, Hotel Mediterraneo, 21 ottobre 2005



Cari colleghi, un anno fa di questi tempi ci incontrammo come coordinamento industria per denunciare allora, i ritardi, le difficoltà, le contraddizioni con cui si andava affrontando la crisi del sistema economico della nostra regione.

Anche oggi ci riuniamo per sottolineare, più o meno con gli stessi toni, le preoccupazioni per uno scenario che si presenta in Sardegna nei numeri e nelle caratteristiche quasi simile a quella dello scorso anno, accentuata semmai dalla mancata soluzione di alcune contraddizioni già allora drammatiche. Ci riferiamo per intenderci alle risposte sul costo dell'energia che non sono ancora attuate, anche se con la delibera del 13 ottobre scorso da parte dell'autorità dell'energia si è compiuto un deciso passo in avanti, al mancato decollo del contratto sulla chimica, all'evanescente risposta relativa al GAP infrastrutturale ed infine all'assoluta inconcludente gestione delle grandi emergenze che connotano il lavoro nella nostra isola.

Non siamo stati con le mani in mano come, peraltro, dimostrano le diverse iniziative sindacali che sono state sviluppate nel corso dell'ultimo anno e che hanno avuto come conseguenza l'incontro con il Governo lo scorso 1° febbraio a Roma, da cui scaturì l'articolo 11 del decreto sulla competitività, il cui contenuto riguarda il costo delle tariffe energetiche, ed infine le recenti deliberazioni del CIPE attinenti l'attuazione dell'accordo per la chimica per l'area di Ottana.

Risposte queste che giudichiamo importanti, seppure parziali, che ascriviamo alla tenacia ed alla capacità di perseverare dimostrata dal sindacato sardo, ma che potrebbero risultare inadeguate se la loro attuazione dovesse intervenire con troppo ritardo e comunque scollegate dal resto delle soluzioni che attendiamo ormai da tanto tempo.

Soluzioni senza le quali la struttura produttiva industriale, e non solo, potrebbe entrare in una fase di sofferenza acuta, i cui prodromi sono già manifesti, come dimostra la crisi del tessile, quella dei lapidei, quella dell'agro-industria e il cui epilogo avrebbe effetti devastanti per il già precario modello economico regionale.

Un sistema produttivo che non cresce, come si evince ormai dai numeri macro-economici che ci consegnano un quadro sociale ed economico regionale contraddistinto da un livello di disoccupazione ancora alto, attestato attorno al 13 %, un tasso di occupazione stabile, fermo al 52%, un indice degli investimenti accompagnato dal segno meno, che si contraddistingue in modo insistente da ben 5 anni per una perdurante tendenza negativa.

A questo si somma un indice di povertà della comunità regionale tra i più alti in Italia e che interessa oltre un terzo della popolazione sarda. Di questi il 16% vive in condizione di assoluta indigenza.

Le stesse condizioni degli assetti civili e produttivi della nostra isola denotano uno stacco significativo rispetto al panorama medio nazionale. Il livello e la qualità delle nostre infrastrutture evidenzia infatti un arretramento che non può non incidere negativamente sui trend produttivi.

Fatto 100 l'indice medio nazionale la Sardegna si ferma al 58,6 con uno stacco pauroso su tutto il versante relativo alle infrastrutture. Dai porti alle strade, dalla ferrovia alle telecomunicazioni la distanza tra noi ed il resto dell'Italia e dell'Europa appare siderale.

Se poi andiamo a compendiare la condizione delle nostre aree provinciali, constatiamo con rammarico che la nostra provincia meglio posizionata nella graduatoria, Cagliari, risulta al 98° posto mentre l'ultimo viene occupato dalla provincia di Nuoro.

Ciò che impressiona è comunque l'indicazione delle distanze tra la nostra provincia meglio «attrezzata» e quella collocata al primo posto della graduatoria curata dall'istituto Tagliacarne. Trieste infatti assomma un punteggio pari a 236 che, paragonato ai 68 di Cagliari, non può che aumentare le perplessità e le incertezze di chi opera in Sardegna.

Le performance del PIL (prodotto interno lordo) regionale mantengono ancora una dimensione contenuta tra lo 0,4 e lo 0,6%, più o meno in linea con quello nazionale, e nonostante risulti tra i



migliori, si fa per dire, delle regioni meridionali, appare inadeguato a garantire accumulo di risorse da ridistribuire e quindi incapace di innescare processi virtuosi e neppure favorire quelle condizioni necessarie per dare una scossa al sistema economico regionale.

Gli stessi ambiti produttivi continuano ad evidenziare una dimensione anchilosata, statica ormai da troppi anni che scaturisce di sicuro dalle dinamiche negative del modello isolano, amplificate dal riverbero locale della crisi dei settori produttivi nazionali.

Anni di segno meno nella produzione industriale, hanno fatto perdere all'Italia posizioni importanti nel confronto con le economie degli altri paesi a noi vicini e a noi concorrenti, ed hanno scaricato sulle regioni più deboli il peso delle contraddizioni e delle mancate scelte.

Contraddizioni che nel caso sardo hanno compromesso una dimensione già precaria, aggravando la capacità economica delle aziende e compromettendo in assenza di adeguate iniziative, il consolidamento della base produttiva e quindi impedendo di fatto al sistema di irrobustirsi. Ciò ha generato una perdita secca di posti lavoro che nel corso degli ultimi 5 anni stimiamo in circa 4.000 unità.

Nell'ultimo quinquennio l'industria nella nostra regione ha concorso alla formazione del PIL per appena il 14%, ben lontano dall'indice medio nazionale che risulta del 25%, così come appare distante l'indice medio dell'occupazione nel settore che a fronte di quello nazionale, rappresenta appena l'11% contro il 24% di media.

Nessuno dei settori economici sardi pare esente comunque dal percorrere una china pericolosa e negativa. Lo stesso turismo che molti indicano come il nuovo Eldorado, l'unico vero traino futuro dell'economia regionale, non riesce a consolidare una condizione convincente.

Gli ultimi dati disponibili, curati e pubblicati dallo Svimez, collocano l'Isola di Sardegna in una condizione dall'assetto ancora precario. Il settore delle vacanze pare concorrere alla formazione del PIL per appena il 7% stando ai dati ufficiali. Certo qualcuno si affanna a sostenere che il dato vero e stimato attorno al 12% ottenuto dalla somma del dato reale con un 5% in nero.

Tutto ciò non cambia la sostanza se vero come è vero che regioni come la Campania esprimono valori prossimi al 16% o della Sicilia stabili al 19%.

Anche gli altri settori produttivi segnano una fase di difficoltà. L'agricoltura registra una condizione di svantaggio dai contorni preoccupante. Nonostante il clamore di alcune azioni condotte a sostegno di questo comparto lo stesso non riesce ad andare oltre il 4% del PIL, registrando una realtà di vera e propria economia di sussistenza, mentre le esportazioni che la filiera agro-alimentare realizza non raggiungono l'1% del totale delle esportazioni sarde.

Anche i settori tradizionali, che hanno avuto un ruolo forte nella valorizzazione delle risorse locali della nostra Isola, pensiamo al sughero, al granito ed al marmo, da qualche anno denunciano una forte condizione di stasi esponendo realtà locali a forte dinamicità economica, come la Gallura e le sue produzioni imperniate su questi materiali, ad una significativa contrazione produttiva e ad una decisa riduzione delle forze lavoro.

L'unico settore in espansione appare essere quello edile che continua ad esprimere una dinamicità rilevante, forte di 52.000 addetti che rappresentano il 50% secco dell'intera popolazione industriale, e che costituisce l'unico, al momento, ambito produttivo in grado di offrire una opportunità occupazionale.

È un elemento positivo ed allo stesso tempo lo specchio di una condizione economica fragile non ancora consolidata. Nelle regioni a forte caratterizzazione industriale, l'edilizia esprime infatti sempre numeri significativi ma certamente inferiori a quelli locali e comunque non oltre il 15/16% degli addetti industriali.

L'edilizia sarda peraltro continua a connotarsi come un'area a forte colonizzazione essendo il bilancio del settore costituito in larga parte dagli investimenti pubblici che diventano poi appalti,



appannaggio purtroppo delle grandi imprese nazionali, le quali continuano a realizzare frequenti incursioni nel mercato locale, mantenendo però accumulo di risorse e struttura di staff fuori dalla Sardegna.

Si potrebbe continuare oltre nel fotografare gli assetti principali che contornano lo scenario sociale della nostra regione. Appare utile invece provare a dare ora una lettura dei fatti che presidiano e accompagnano l'azione e l'iniziativa del sindacato in Sardegna.

In tutti questi anni il compito del movimento sindacale, unitariamente inteso, è stato rivolto al tentativo di dare a questa regione una dimensione dello sviluppo aderente ai bisogni della comunità sarda, capace di traguardare l'economia locale verso una condizione di stabilità e di certezza per tutti i lavoratori sardi.

Dentro questo orizzonte occorre leggere le mobilitazioni, specie quelle del recente periodo, che hanno visto CGIL CISL UIL protagonisti, con lo sciopero generale del giugno 2002 e più specificamente con le iniziative del giugno 2003 e quelle di febbraio-marzo del 2004.

In questi appuntamenti il leit-motiv, il manifesto unitario, è stato quello di rivendicare al Governo nazionale ed in primis alla Regione, una politica mirata a contenere, intanto la forte emorragia di posti di lavoro e soprattutto dare una spinta ai diversi comparti regionali interessati da una crisi dalle dimensioni preoccupanti.

Da quelle mobilitazioni scaturirono le intese con il Governo del luglio 2003 che oltre all'accordo di programma per la chimica riguardavano gli impegni del Governo sull'energia ed infine la verifica sull'attuazione dell'intesa istituzionale di programma, sottoscritto tra Stato e Regione nella primavera del 1999 e tutt'ora in attesa di essere attuata.

Di quegli impegni registriamo lo stentato avvio dell'accordo sulla chimica, con la definizione del pacchetto per la Sardegna centrale, completato con le deliberazioni CIPE del 29 settembre scorso, mentre scontiamo ormai due anni di ritardo nella chiusura della partita per gli altri due poli chimici, Assemini e Portotorres.

I motivi del ritardo sono in questo caso ascrivibili anche a responsabilità sarde che nella fattispecie non sono meno gravi di quelle del Governo.

Dei progetti per queste due aree, infatti, si inizia a parlare con più compiutezza solo nell'ultimo periodo e solo ora a distanza di due anni pare imminente la definizione delle proposte da sottoporre al ministero.

Con molto interesse abbiamo appreso la decisione della Regione Veneto che attraverso il suo Presidente ha comunicato il superamento dei limiti posti agli impianti di Marghera che di fatto sgombera il campo dalle preoccupazioni per il destino degli impianti di quell'area e, viste le sinergie con alcuni impianti locali, spiana la strada all'accordo Evc-Sindyal relativamente alla cessione del Cloro di Assemini.

Era e resta un'operazione attesa e incoraggiata dal sindacato sardo e che alimenta una prospettiva meno incerta per un pezzo importante della chimica sarda.

Per quanto attiene il protocollo sulle politiche energetiche, siglato a Roma il 19 dicembre del 2003, il recente licenziamento da parte dell'autorità per l'energia della delibera sul costo del kilovattora per le lavorazioni industriali energivore, rende l'immediato futuro di questi impianti meno arduo, anche se la strada resta ancora irta di difficoltà.

La delibera infatti deve superare il vaglio della comunità economica europea per cui occorre vigilare ulteriormente per evitare nei prossimi mesi amare sorprese.

Vi è da sottolineare poi che la soluzione sulle tariffe ha una temporalità definita, stabilita in 5 anni, al termine della quale la soluzione strutturale deve trovare una compiuta conclusione. Dentro questo orizzonte, pertanto va data soluzione ai problemi di interconnessione tra il nostro



sistema elettrico e quello nazionale ma va anche definito l'aspetto della produzione dentro il progetto integrato miniera-centrale attuando in modo integrale le indicazioni poste dalla recente legge sulla competitività.

L'avvio e la conclusione della procedura per la manifestazione d'interesse per la costruzione di una nuova centrale in grado d'impiegare il carbone del Sulcis, prefigura il percorso stabilito dall'articolo 11 della legge 80 e finalmente propone una prospettiva meno incerta sul futuro della miniera.

Certo non tutto è finito, né possiamo cullarci sugli allori, ed invitiamo tutti a non farlo, anche perché occorre ora definire il bando di gara ed il relativo affidamento che si profila affatto facile e scontato.

Manca infatti la definizione della partita finanziaria che potrebbe non essere così semplice come la si descrive. Noi intanto diciamo che la Regione, anche attraverso la definizione del piano energetico, ma non solo, deve indicare in modo inequivocabile quale ulteriore ruolo vuole giocare su questa partita.

Resta aperto invece l'intero contenzioso rilanciato dal sindacato con il Governo sui contenuti dell'intesa istituzionale di programma. A onor del vero, nel merito solo il sindacato pare abbia a cuore l'argomento se è vero come è vero che dalla Regione, tanto nella passata legislatura che in quella attuale non si sono registrate molte iniziative di tipo istituzionale.

Eppure a corredo di quell'intesa sono stati sottoscritti tra Stato e Regione ben 27 APQ (accordi di programma quadro) attuativi dell'intesa e tutti afferenti interventi in diversi ambiti della vita sociale ed economica della Sardegna, dalla scuola alla ricerca, dalle infrastrutture alla sicurezza.

Alcuni di fatto si intersecano con le vicende di cui anche qui ci stiamo occupando che costituiscono anch'essi larga parte dei contenuti e delle rivendicazioni necessarie per rilanciare il settore.

Pensiamo alle infrastrutture sul cui capitolo sono state sottoscritte ben tre intese, tra ottobre 2002 e marzo 2004 e che attendono tutte di essere attuate. Accordi di rilievo, tra l'altro, in quanto dovrebbero andare ad incidere dentro il sistema trasportistico isolano, universalmente riconosciuto come il vero handicap del sistema industriale e produttivo della nostra regione.

Dentro questi accordi vi sono le risposte alle richieste di modernità e innovazione per quanto riguardano i porti, il sistema ferroviario, quello stradale della cui insufficienza abbiamo già parlato.

Abbiamo la sensazione che su questo argomento, come su altri del resto, il livello di confronto tra Regione e Governo abbia subito un brusco rallentamento, forse in attesa, specie da parte della Regione, di tempi migliori. I rari ed occasionali confronti sin qui intervenuti non hanno visto partecipare il sindacato volutamente escluso dalla Giunta regionale che ha preferito stabilire con l'amministrazione centrale un rapporto diretto ed esclusivo.

Questo ovviamente rientra in una dimensione dato al rapporto con il sindacato, vissuto da questa Giunta, e forse anche dall'attuale maggioranza che governa la regione, più che come risorsa come ostacolo al perseguimento degli obiettivi. Forse, dimentica, la Giunta che i principali accordi in questi anni sono scaturiti proprio in conseguenza della mobilitazione del sindacato e dei lavoratori. Lo stesso incontro del 1° febbraio scorso è figlio della iniziativa del sindacato. Non dimentichiamo infatti che esso intervenne a seguito dell'iniziativa dei lavoratori del tessile a gennaio seguito dalla manifestazione dei lavoratori del Sulcis subito dopo.

Il confronto con il Governo, successivo a quella data è stato di tipo bilaterale ed anche sugli argomenti eminentemente attinenti l'iniziativa sindacale, il sindacato è stato volutamente escluso, con risultati catastrofici specie per il mondo del lavoro ma anche per l'intera Sardegna.



Da dove abbiamo interrotto vorremo riprendere per rilanciare ora l'iniziativa sui temi che ancora restano aperti. Siamo per il recupero di una forte azione politica che metta al centro il lavoro e lo sviluppo, e avvii una stagione virtuosa di rapporti negoziali, in grado di cogliere le opportunità presenti, e per trainare la dimensione economica della Sardegna fuori dalle secche in cui si attarda ormai da troppo tempo.

Certo per fare questo deve intervenire una forte riconsiderazione in loco del ruolo che deve avere l'industria nello scenario economico del futuro.

Abbiamo la sensazione, ed è più di una sensazione, che questo settore non goda delle attenzioni che pure la gravità delle emergenze imporrebbe.

Certamente vi sono questioni la cui iniziativa va rivendicata senza alcuna remora al sistema nazionale, che deve ovviamente farsi carico degli squilibri economici che alcune scelte hanno determinato nel corso degli anni.

Ve ne sono altre però che richiedono ed impongono assunzioni coraggiose di responsabilità che rimandano tutte alle competenze locali.

Vi sono infine comportamenti che non contribuiscono a rendere più esplicita la volontà non solo di difendere il patrimonio industriale ma addirittura di consolidarlo.

Affermare come più volte è accaduto che il futuro della grande industria in Sardegna è segnato e che presto questa non ci sarà più, significa non solo non fare gli interessi dei sardi, ma contestualmente rimuovere dai ragionamenti e dalle iniziative politiche ogni azione di tutela e di rilancio di queste intraprese. Dimentichi, forse in modo colpevole, che le produzioni della grande impresa costituiscono oltre il 90% delle esportazioni sarde e la loro cancellazione, in attesa di quel distretto del piacere che dovrebbe nascere nella nostra regione, costituirebbe una vera debacle per la già asfittica economia isolana.

Ecco perché come CGIL CISL UIL siamo a qui a ribadire che la grande industria deve avere un futuro stabile, anche perché da essa dipende larga parte del sistema produttivo, non solo per le produzioni che realizza, ma anche perché attiva un indotto significativo, e pertanto rappresenta un patrimonio inalienabile in primo luogo per l'Isola ma anche per l'intero paese. Per queste ragioni è richiesta a tutti una forte iniziativa politica, che non solo segni l'uscita dall'emergenza ma nel contempo si traduca in un percorso d'integrazione stabile dentro il sistema produttivo nazionale ed europeo.

Altrettanto forte deve essere l'attenzione verso le diverse situazioni di emergenza che contraddistinguono qua e là le varie realtà produttive e la cui soluzione richiede una convinta iniziativa regionale.

Ci riferiamo all'industria del tessile, come anche ai lapidei e poi ancora al sughero e per ultima, ma non meno importante, all'attività agro-industriale.

Tutti questi settori hanno evidenziato nel tempo una serie di limiti e di difficoltà che se non risolte potrebbero comprometterne seriamente la presenza futura di queste esperienze produttive.

Ecco perché anche nel recente periodo abbiamo posto con forza l'accento sul fatto che la Regione assuma con maggiore determinazione l'orientamento di definire in tempi congrui l'allestimento di proposte praticabili in grado di tamponare le troppe falle apertesi all'interno dei settori e nelle diverse aree regionali, che stanno imponendo peraltro duri sacrifici in termini di presenza industriali e, soprattutto, di posti di lavoro.

Siamo in presenza di settori a forte iterazione territoriale ed il cui destino dipende in larga misura dalle iniziative assunte in loco.



Per il tessile, tanto per quello industriale che per quello artigianale, con i suoi 4.500 dipendenti in perenne condizione di precarietà, abbiamo rivendicato nel corso del 2005 un piano regionale capace di affrancare il comparto dalle fibrillazioni produttive e soprattutto commerciali.

Sinora nonostante le continue rassicurazioni ben poco è stato fatto ed è forte il rischio di un drastico ridimensionamento delle attività.

Certo il comparto risente in modo significativo delle tensioni internazionali. Ma mentre a livello nazionale è stato attivato un tavolo di concertazione per tentare di dare uno sbocco alla crisi e nel contempo alcune regioni hanno rinforzato le iniziative nazionali, nulla è stato fatto per consolidare lo scenario locale.

Neanche i provvedimenti più urgenti, quelli attinenti l'attuazione della continuità territoriale per le merci per citare un esempio, hanno trovato una compiuta definizione. Nonostante una legge nazionale stanzi già dal 1999 un discreta cifra da destinare all'abbattimento dei costi di trasporto, i provvedimenti attuativi stentano a vedere la luce e la responsabilità di questo ritardo sono da ricercare esclusivamente a livello sardo.

Lo stesso settore lapideo nonostante la produzione sarda rappresenti oltre il 90% di quella nazionale non gode di miglior sorte. Da alcuni anni il comparto si dibatte dentro una crisi che ha cancellato ormai tutti gli impianti di segaggione presenti in Sardegna e che ha comportato la perdita di ben 600 posti di lavoro. La stessa attività di cavazione ha risentito in modo serio dei contraccolpi della crisi e finora le risposte della politica si sono rivelate insufficienti.

Nel recente periodo la Giunta ha adottato un disegno di legge il cui contenuto non pare in grado di dare una spinta al settore. Infatti più che un percorso finalizzato a dare impulso a questa esperienza lavorativa il progetto della giunta pare rispondere ad esigenze di natura ambientalista.

Nulla da eccepire ovviamente per quanto attiene le tutele del patrimonio ambientale ma il settore lapideo, oltre quello della cavazione in genere, ovviamente ha bisogno di stimoli produttivi e progettuali che il ddl recentemente messo a punto dalla Giunta non contempla.

Peraltro dobbiamo osservare che la stesura definitiva del documento regionale è avvenuta senza il preventivo confronto con le parti sociali, mentre il protocollo siglato un anno e mezzo fa tra CGIL CISL UIL CONFINDUSTRIA e API SARDA non è stato preso in alcuna considerazione.

Anche per quanto attiene la filiera agro-alimentare la politica regionale non pare avvedersi delle difficoltà tante e vero che, nonostante i millantati interessamenti verso questo segmento dell'economia sarda, la stessa continua a vacillare sotto i colpi di una concorrenza spietata che sta condannando le nostre produzioni più significative.

Ne danno testimonianza, semmai ve ne fosse bisogno le difficoltà ultime in cui è incappato lo zuccherificio di Villasor, come anche quelle della Valriso, della Palmera di Olbia come anche quelle che dei tanti impianti del lattiero caseario, avviati questi ultimi verso una lenta ma progressiva cancellazione, compromettendo gli assetti di questa importante presenza industriale.

Se da un lato comprendiamo che l'evoluzione della politica agricola comunitaria porti a riconsiderare in modo drastico le produzioni agricole, dall'altro ci viene difficile capire come intende muoversi l'amministrazione regionale nel ridisegnare il profilo del comparto addetto alla lavorazione delle produzioni del mondo delle campagne.

Un comparto di cui la Sardegna non può in alcun modo fare a meno pena l'ulteriore penalizzazione del mondo agricolo sardo. L'agro-industria rappresenta infatti oggi l'unica possibilità di dar sbocco al comparto primario regionale che in assenza di un qualificato processo di verticalizzazione vede compromesso il suo assetto futuro, con gravissime ripercussioni tanto sul piano economico che sociale.



Non bisogna dimenticare che l'agricoltura è e resta l'unico presidio territoriale contro lo spopolamento ed una eventuale impoverimento della stessa a causa di un processo di filiera che non decolla, costituirebbe l'irreversibile declino delle aree interne.

Vieppiù un inadeguato modello seguito nell'approcciare in questi anni le tematiche dell'agro-industria, ha generato una condizione di incertezza diffusa, e non a caso i dati che accompagnano le dinamiche economiche del settore evidenziano una debolezza strutturale preoccupante tant'è che le esportazioni sarde sono nell'ordine dello 0,.

Ben lontano come valori dalla capacità produttiva di altre realtà regionali tipo l'Emilia o la Campania dove i trend di sviluppo dell'agro-industria sono attestati attorno al 7/8 % annui. L'esatto contrario di quanto accade nella nostra regione dove negli ultimi 5 anni la crisi dello zuccherificio ha di fatto comportato la riduzione delle superfici coltivate e le produzioni di 2/3 mentre quella dell'industria conserviera ha avuto come conseguenza un calo secco del 50% delle produzioni.

Dentro questo scenario le attuali proposte fatte circolare non paiono considerare questa eventualità mentre si parla con una certa insistenza di agricoltura no Food, finalizzata alla produzione di bio-masse, senza però una chiaro disegno di sviluppo e di consolidamento dell'agro-industria.

L'obiettivo di rilanciare il comparto fu indicato dal sindacato in occasione dell'incontro tenutosi a Roma, il 25 giugno del 2003, a conclusione della manifestazione che tenemmo proprio per rivendicare un diverso atteggiamento del Governo nazionale sulle emergenze dell'industria ed al quale sottoponemmo l'esigenza di un APQ specifico per l'agri-industria. Per responsabilità regionale allora non si fece più niente, ma da quella ipotesi occorre comunque ripartire.

Oggi alla luce dell'acutizzarsi della crisi lo chiediamo con più forza e contestualmente chiediamo alla Giunta regionale di sostenere, attraverso un ruolo attivo, questa richiesta.

Nel novero delle situazioni in grave difficoltà non possiamo trascurare le condizioni di alcune realtà il cui rilancio è certamente complicato, se non impossibile, ma che meritano comunque la dovuta attenzione anche per il significativo patrimonio umano e professionale che queste rappresentano.

Ci riferiamo per capirci alle vicende ultime che hanno visto protagonisti i lavoratori degli appalti del Sulcis, impegnati in una dura vertenza per il lavoro che manca ed ai quali va data una giusta risposta. Non dimentichiamo inoltre, e non permettiamo agli altri di farlo, le vicende della cartiera di Arbatax, come anche della Scaini di Villacidro o quella dei lavoratori della Montefibre di Ottana. Ma anche i 1.100 LSU che sono senza un lavoro e che rischiano inoltre di perdere il sussidio, i lavoratori del Geoparco la cui stabilizzazione resta ancora incerta ed infine i lavoratori di Igea per i quali bisogna trovare una risposta convincente che li affranchi dall'incertezza e dalla confusione in cui si dibattono da anni.

Per tutte queste vicende, come per le altre questioni aperte che non citiamo per brevità va trovata, dalla Regione in primis, una soluzione dignitosa che liberi tutti i lavoratori interessati dall'incubo del non lavoro e oppressi dall'incertezza e dalla precarietà

Certamente viene difficile pensare che l'uscita dalla crisi dell'industria possa concretizzarsi senza un'idea chiara di futuro, fatto di scelte consapevoli, di progetti spendibili, di orientamenti concreti da parte soprattutto della Regione e condivisi poi con l'intero sistema.

Anche qui a fronte di tanti proclami, di tante ipotesi, non registriamo significative proposte di avanzamento. Abbiamo piena coscienza che il mantenere o meno alcuni impianti in Sardegna, o l'avvio di nuove iniziative produttive, dipenda molto da situazioni extra-locali alimentate da valutazioni che prescindono da aspetti sociali particolari, mentre, sono altre le logiche che presidiano i comportamenti degli investitori, quali sicurezza, qualità dell'ambiente, servizi, istruzione delle maestranze, ecc.



Nel merito non possiamo né oggi né in futuro sottrarci ad una valutazione complessiva anche per capire se quanto sta accadendo in Sardegna è in grado di cogliere e di intercettare i nuovi investimenti che quotidianamente nel mondo si realizzano. Per dirla in modo chiaro è più appetibile la Sardegna o l'Est Europeo.

Manca una idea forte di politica industriale che indichi che cosa fare, per uscire dall'emergenza, di casa in alcuni settori. Anzi diciamo pure che non esiste alcuna politica di lungo periodo ed ancora una volta siamo costretti ad accontentarci di quel che passa il convento.

Non si riesce ad eliminare le storture che sono di ostacolo al mantenimento delle attuali imprese, né si definisce in modo chiaro come attrarre nuovi investimenti.

Pesa certamente il limite infrastrutturale, come anche la pessima qualità dei servizi alle imprese, per non parlare di un sistema degli incentivi troppo farraginoso ed in alcuni casi scoraggiante.

Per non dire poi del nanismo delle imprese, collocate purtroppo in una dimensione piccola o piccolissima, tra uno e tre dipendenti di media dove è impensabile perseguire gli obiettivi che la Giunta si propone, e che con molta disinvoltura ha indicato nel DPEF 2006, quali la competitività, l'internazionalizzazione, l'innovazione tecnologica, la ricerca.

Occorre far crescere le imprese ed occorre accompagnarle verso un mercato più stabile e diviene indispensabile favorire la nascita di un sistema creditizio che lavori e supporti la dimensione produttiva regionale posto che oramai gli istituti bancari operanti nella nostra regione, anche quelli che hanno origine locale, hanno perso la loro caratterizzazione regionale. Anzi nessuno di questi istituti finanziari è intrapresa nata in loco e, se non a caro prezzo, neanche quelle di provenienza estera.

Manca una politica di vantaggio ad esempio sul piano fiscale capace di spostare risorse dal risparmio agli investimenti.

Urge infine un diverso ruolo della pubblica amministrazione la quale funziona con troppe rigidità che dilatano i tempi e rendono antieconomico qualsiasi investimento.

Una nuova intrapresa per realizzarsi abbisogna, dall'ideazione all'avvio degli impianti di un periodo collocato tra i 5 e i 6 anni a fronte di 4 della media nazionale e dei 2 della media europea.

Nessun investitore attende un tempo così lungo per dar vita ad un nuovo impianto produttivo.

Ma è l'intero habitat che in Sardegna non funziona ed il cui miglioramento interroga e impegna severamente tutta la classe dirigente regionale.

La ricerca e l'università studiano l'esistente senza anticipare ed orientare il futuro e senza che nessuno senta il dovere di riorganizzare queste dimensioni.

Anzi registriamo sovente la lamentela di uno scollamento tra mondo accademico e mondo produttivo senza però che questa lamentazione favorisca una inversione di tendenza.

Serve insomma un vero piano di rilancio generale fatto di passi condivisi di un vero e proprio patto sociale tra i vari soggetti dove ciascuno si assume la sua parte di responsabilità finalizzando i comportamenti al rilancio del sistema Sardegna.

Occorre infine una politica dei fattori che favorisca il superamento degli handicap che finora hanno impedito al modello produttivo regionale di uscire dalle precarietà.

Parliamo per intenderci del sistema energetico regionale penalizzato dall'assenza del metano ma anche dalla mancata realizzazione del Sapei.

Anche qui apprendiamo di un imminente varo del piano regionale dell'energia che la Giunta regionale dovrebbe licenziare a breve.



Nel merito non possiamo esprimere alcun giudizio anche perché la Giunta ha preferito organizzare la definizione di questo strumento rinunciando al coinvolgimento delle parti sociali, anzi escludendole proprio dalla partecipazione, non tanto dalla stesura dell'elaborato tecnico quanto anche dalla analisi dei bisogni e dall'individuazione degli obiettivi.

Noi intanto non rinunciamo a riaffermare che il piano energetico deve contenere i presupposti per rendere compatibile la produzione energetica con le esigenze sociali ed economiche dell'Isola ed il nuovo parco di generazione oltre garantire le giuste tutele ambientali deve in assoluto favorire l'abbattimento del costo della bolletta energetica regionale.

L'aumento incontrollato del petrolio, il cui prezzo pare destinato a raggiungere gli 80 dollari a barile pone con forza l'interrogativo sulla modalità future della generazione di energia elettrica che dovrà necessariamente attingere nell'area delle fonti rinnovabili, economicamente più accessibili ed eco-compatibili. In questo ambito la risposta del metano deve avvenire in tempi rapidi anche se siamo consapevoli che questa può risultare parziale e condizionata dagli stessi problemi del costo del petrolio.

Rivendichiamo una politica per le telecomunicazioni anche perché nonostante la Sardegna abbia rappresentato un'esperienza storica di rilievo, con la nascita di Tiscali la qualità delle stesse è rimasta da preistoria.

In questo ambito attendiamo di conoscere tutt'ora, constato il ritardo nel mettere l'Isola al passo coi tempi, quali programmi intenda perseguire la Regione.

Il protocollo per il digitale terrestre potrebbe costituire una nuova opportunità anche per le imprese che occorre saper cogliere. Per tali ragioni noi siamo per aprire un tavolo negoziale con la Giunta regionale nell'intento di stabilire un itinerario progettuale che porti ad un impiego diffuso delle nuove tecnologie, nel sistema produttivo ed all'interno della Pubblica amministrazione. Ed essendo le telecomunicazioni il pezzo più significativo, essenziale per le imprese, dell'innovazione tecnologica riteniamo che sull'argomento il confronto debba essere il più ampio possibile.

Nonostante gli oltre 4.500 lavoratori interessati, destinati a crescere, il settore continua a non godere di quell'attenzione che pure i numeri, e l'importanza economica, gli attribuiscono. Manca il piano telematico, che diviene sempre più indispensabile, così come l'istituzione di un osservatorio funzionale a monitorare il settore e a governare gli interventi.

Serve una politica per i trasporti che superi le improvvisazioni che in questi anni hanno contraddistinto questo settore. Urge attuare la continuità territoriale per le merci, ma anche quella interna. Siamo invece in presenza di scelte che potrebbero se non corrette, cancellare il naviglio per i trasporti dei carri ferroviari, con conseguenze sul versante dei costi facilmente prevedibili. Per quanto riguarda la mobilità interna delle persone e delle merci l'ansia del pareggio del bilancio non solo non permette di rilanciare su questo versante, ma potrebbe compromettere la qualità e la quantità del trasporto passeggeri come dimostrano anche le recenti decisioni sull'Arst.

Anni e anni dibattito sulle contraddizioni presenti nel sistema dei trasporti regionale ci consegna come risultato un modello inadeguato, troppo sbilanciato sul trasporto su gomma e, perciò steso, oneroso. Diviene urgente pertanto ripensare l'intero capitolo avviando da subito un confronto a più voci capace di individuare i bisogni e, contestualmente, definire le priorità di intervento, convinti comunque che il governo della partita diviene essenziale per rilanciare le politiche dello sviluppo.

Ovviamente come è sempre stato nella storia del sindacato dell'industria l'atteggiamento non può essere solo di denuncia che scaturisce comunque dalla preoccupazione per un presente difficile e per un futuro sempre più incerto, ma anche di proposta.



Noi abbiamo a cuore il destino del comparto e per tali ragioni vogliamo riaffermare anche qui che all'industria non solo non vogliamo rinunciare ma vorremmo scommettere sul suo rilancio, e quindi, chiediamo alla politica ed alle istituzioni regionali di giocare con noi questa scommessa.

Ecco perché riconfermiamo anche la disponibilità ad un confronto che fissi gli ambiti sul quale costruire questo percorso.

Certo siamo consapevoli che si è perso molto tempo vanificando gli strumenti che avevamo a disposizione. Pensiamo ad esempio ai ritardi accumulati nella spendita delle risorse Comunitarie ed al fatto che grazie ad una politica insipiente una simile disponibilità non l'avremmo più negli anni a venire.

Ciononostante con le risorse disponibili per il futuro dovremmo impegnare la politica locale perché si dia luogo ad un processo di consolidamento dei fattori principali in grado di attrarre le imprese. Collegamento con la ricerca, aree industriali attrezzate, servizi alle imprese di qualità. Ma anche più formazione e soprattutto migliore operatività nei servizi di marketing territoriale.

In modo particolare abbiamo la necessità di integrare il presente con futuro e quindi abbiamo bisogno di nuove imprese ma anche dentro i diversi settori di coltivare nuovi filoni produttivi.

Difendiamo l'attuale chimica ma vorremo preconstituire le condizioni per far nascere imprese che operano nella chimica avanzata, quella fine come quella farmaceutica.

Nel corso degli ultimi anni abbiamo potuto constatare che la monocoltura anche industriale non è garanzia di riuscita per un sistema economico, ecco perché vogliamo dimostrare il coraggio di rivendicare anche ambiti produttivi di novità. Ad esempio nel comparto della nautica è presente una decisa opportunità di sviluppo che la nostra Isola, anche per la sua posizione geografica, ma soprattutto per la sua proiezione futura nel turismo, potrebbe essere in grado di intercettare.

Proprio il turismo potrebbe essere il volano per sviluppare le attività dell'agro-alimentare, a meno che non decidiamo di continuare a dar da mangiare a quella decina di milioni di ospiti che ogni anno viene a farci visita, prodotti non sardi sovente importati anche dall'estero.

Anche qui si tratta di sviluppare una filiera che agisca in modo sinergico con la realtà esistente ma contestualmente traguardi orizzonti dentro una visione del futuro, che dia prospettiva certa al settore primario e valorizzi la qualità non solo del prodotto ma anche quella dell'ambiente dove questo si realizza.

È questo un processo inevitabile su cui chiediamo una decisa virata, specie sulle decisioni politiche e d'indirizzo, che la Giunta è chiamata ad assumere. La promessa conferenza di settore, che la giunta intende promuovere dovrà dare risposte in merito.

Avviandomi alle conclusioni mi preme ora sottolineare un giudizio complessivo sull'intera vicenda industriale ed economica regionale. Siamo consci che la gravità della situazione così come qui abbiamo cercato di descriverla, non è risolvibile con un colpo di bacchetta magica. Essa abbisogna di scelte coraggiose, di una politica di largo respiro, aggressiva e convincente e che purtroppo stenta a prendere corpo.

Siamo anche consci che il momento non è a noi favorevole, vuoi per la incipiente campagna elettorale e vuoi per la debolezza della politica sarda al cospetto di quella nazionale verso cui non riesce ad incidere, anche perché un insolito spirito propendente all'azione in solitudine, che caratterizza i primi atti del presidente Soru hanno finito per indebolire le iniziative nei confronti del Governo romano.

I risultati sono sotto gli occhi di tutti, con tanti fronti aperti e nessuna definizione in vista.

Con questo stato di cose noi dobbiamo fare i conti e li dobbiamo fare ora.



Anche chi è meno votato al pessimismo è convinto che dobbiamo chiedere ora una svolta a Roma come a Cagliari pena il rischio di una ulteriore contrazione della nostra dimensione economica.

Dobbiamo quindi definire quali iniziative assumere, sul versante sindacale, capaci di incidere sulle lentezze decisionali tanto locali che nazionali.

Certo abbiamo l'iniziativa del novembre prossimo dentro cui collocare le tematiche che anche qui oggi verranno evidenziate.

Dobbiamo comunque convenire tra di noi che avendo toccato il limite non possiamo indugiare oltre nel costruire una forte vertenza sull'industria sarda, pena l'ulteriore declino dell'economia. Un lusso che non possiamo permetterci.

Essendo noi l'espressione più viva e partecipata della comunità sarda abbiamo l'obbligo ed dovere morale di lanciare un forte messaggio in tal senso.

Ed inoltre essendo noi il settore industriale intendo dire, testimonianza attiva del movimento sindacale sardo non possiamo esimerci dall'assumere le vertenze per rilanciare l'economia regionale, e dal definire gli strumenti da metter in campo se le nostre richieste non dovessero trovare accoglimento.

Non possiamo né dobbiamo né vogliamo vergognarci di pronunciare la parola sciopero né di ricorrevi se le attese della nostra gente non dovessero trovare la giusta attenzione. Anche perché finiremmo per non essere capiti dai lavoratori, e questo è un lusso che non possiamo permetterci. Ecco perché invitiamo questo attivo unitario a considerare con molta serietà l'esigenza di indicare già oggi, in attesa del 7 novembre (giornata di mobilitazione generale) un eventuale mobilitazione di tutti i settori produttivi da tenere nelle prossime settimane.

Abbiamo troppe situazioni aperte che impongono una svolta concreta e decisiva. Del resto siamo reduci da diverse iniziative che negli ultimi giorni hanno visto protagonisti i lavoratori forestali, con uno sciopero a Cagliari, ma anche gli LSU, i lavoratori del Geoparco, e infine il personale della formazione professionale.

Contestualmente si è verificata la dura lotta dei reduci della Montefibre di Ottana e quella dei lavoratori degli appalti Enel Power, ed altre potrebbero scoppiare nelle prossime settimane.

Ecco perché ci permettiamo di suggerire l'opportunità di valutare, in assenza di quelle risposte che anche qui abbiamo sollecitato, il ricorso ad una giornata di sciopero.

Pertanto, o la Giunta per le sue responsabilità ed il Governo si attrezzano a dare delle risposte a CGIL CISL UIL oppure l'iniziativa del sindacato, come in altre occasioni è avvenuto, deve essere ferma e decisa.

Del resto «possiamo tollerare gli insulti e gli sputi dei potenti, ma verrebbe difficile sopportare il disprezzo degli ultimi». Sarebbe questo un prezzo troppo pesante per noi da sopportare.